

L'obelisco di Axum entro il 1997 sarà in Etiopia

L'Italia ha ormai preso la decisione di restituire all'Etiopia l'obelisco di Axum, che attualmente si trova a Roma, davanti alla sede della Fao. Lo ha detto ieri il sottosegretario agli Esteri Rino Serri durante un incontro con i giornalisti alla Farnesina. Si tratta di rispettare i trattati del 1946 e del 1957 - ha sottolineato l'esponente del governo - non di una decisione di principio sulla restituzione degli oggetti d'arte. Attualmente - ha proseguito - è in corso di formazione la commissione mista italo-etiope che deve esaminare gli aspetti tecnici del trasporto del monumento e una decisione sarà presa entro due mesi: nel corso del 1997 l'obelisco tornerà in Etiopia. Si tratta di un'importante decisione; molte volte il governo ed il parlamento etiopici hanno sollecitato il nostro paese a mantenere le promesse scandite dai trattati internazionali. La restituzione dell'obelisco, portato a Roma su ordine di Benito Mussolini, è stata sollecitata anche da un comitato di storici italiani e stranieri. Il governo ha mantenuto l'impegno di nominare, d'intesa con gli etiopici, una commissione incaricata di valutare la possibilità di trasportare la stele in Africa. Gli esperti sostengono che è possibile separare in Italia le parti che compongono l'obelisco e quindi ricostruirlo ad Axum.



Tecnici di un impianto turco attendono che arrivi il petrolio iracheno

Ansa

Torna il petrolio di Saddam

Festa a Baghdad, i mercati restano prudenti

Saddam fa cilecca al primo colpo, ma dopo tre ore di attesa per un guasto agli impianti elettrici apre i rubinetti dell'oleodotto che collega Irak e Turchia. Il greggio di Baghdad torna sui mercati. Feste e spari nella capitale. Il regime vieta le manifestazioni di giubilo. Francia e Giappone preparano grandi affari con Saddam. La Turchia firma un maxi-contratto con l'Irak. Prudente reazione dei mercati petroliferi internazionali.

TONI FONTANA

■ ROMA. Il giallo non è mancato, forse per un po' di ruggine, forse per l'ennesimo colpo di teatro di Saddam. L'altra sera la televisione irachena aveva interrotto improvvisamente i programmi per annunciare al popolo l'evento: si torna a vendere petrolio. E subito a Baghdad è cominciata la festa, con le immancabili raffiche di kalashnikov sparate al vento e i balli per le strade. E ieri mattina un Saddam gongolante e, come sempre in divisa verde, è comparso a Kirkuk, trecento chilometri a nord della capitale, al confine con la regione curda. Il dittatore, alla ricerca di uno scoppio televisivo per gli spettatori iracheni della sera, intendeva aprire di suo pugno i rubinetti del gigantesco doppio oleodotto che collega Irak e Turchia percorrendo 345 chilometri nel sottosuolo. Ma Saddam ha fatto cilecca. Ufficialmente gli iracheni parlano di un «guasto al-

l'impianto elettrico dell'oleodotto» e sostengono che, dopo alcune ore, il greggio ha cominciato a scorrere verso il Mediterraneo. Il fiasco di Saddam non ha comunque guastato la festa agli iracheni, che in ogni parte del paese sono scesi in strada per dare inizio alla baldoria.

Festa a Baghdad

Durante la giornata il regime ha dovuto addirittura vietare le manifestazioni di tripudio popolare minacciando l'arresto dei dimostranti. La festa in ogni caso proseguirà. Stremata dall'embargo che, secondo l'Unicef, costringe alla malnutrizione 180.000 bambini nati dopo la fine della guerra del Golfo, la gente di Baghdad continuerà a far festa in attesa del cibo e delle medicine che potrebbero essere presto arrivate se i generali del regime non proseguiranno l'incetta che li ha arricchiti nel do-

poguerra. La vendita di petrolio autorizzata dall'Onu (due miliardi di dollari ogni sei mesi) ammorbidirà la repressione? Finirà la fame? Quali saranno i riflessi internazionali?

L'embargo ha ricacciato l'Irak a livelli di povertà «africana» dopo essere stato uno dei paesi più ricchi del Medio Oriente (prima dell'invasione del Kuwait produceva oltre quattro milioni di barili/giorno ed esportava 1,6 milioni di barili/giorno). Ma le sanzioni sono state usate dal regime per incolpare l'Occidente dei crescenti guai. E sei anni di embargo non hanno ottenuto il risultato sperato e cioè il tramonto della ferrea dittatura di Baghdad. Finiranno dunque le sofferenze della gente? Vediamo nel dettaglio l'accordo.

L'Irak potrà appunto vendere greggio per un valore di due miliardi di dollari ogni 180 giorni. La proposta, riassunta nella risoluzione 986 del aprile 1995, è stata avanzata dall'Onu per «ragioni umanitarie». I dollari ricavati finiranno su un «conto corrente vincolato» e l'Onu si riserva di controllare gli assegni che saranno staccati. Trecento milioni di dollari prenderanno la strada del Kuwait che pretende, non senza ragioni, il risarcimento dei danni di guerra. La Commissione per gli indennizzi nominata dall'Onu ha fatto sapere ieri da Ginevra che a metà febbraio intende riscuotere il primo assegno di 160 milioni di dollari per risarcire

56.000 kuwaitiani, in massima parte feriti o familiari degli uccisi. La commissione intende incassare 100 milioni di dollari al mese prelevandoli dal conto Saddam-Onu.

L'Irak dovrà pagare nel complesso 3,2 miliardi di dollari per indennizzare 862.000 kuwaitiani danneggiati nei loro interessi economici dall'invasione del loro paese che durò dall'agosto del 1990 al marzo del 1991. Altri 300 milioni di dollari serviranno per gli aiuti alle popolazioni curde che popolano le regioni del nord invase a settembre da Saddam. Infine 100 milioni dollari, dello stesso conto, finanzieranno le innumerevoli missioni degli ispettori Onu incaricati di sorvegliare il lento disarmo iracheno.

Farmaci per l'anemia

Facendo i conti Baghdad incasserà 1,3 milioni di dollari ogni 180 giorni, che secondo le agenzie, potrebbero in parte alleviare ai gravi problemi della popolazione. All'Irak, dopo faticose trattative, è stato concesso di scegliere le ditte che forniranno gli aiuti. Il colosso svizzero Ciba ha fatto sapere ieri che «i sono stati contattati con Baghdad». Le prime forniture svizzere saranno composte da confezioni di *Dexeral*, un farmaco che cura l'anemia.

Sul piano politico-diplomatico l'Irak potrà ora riallacciare antichi rapporti anche se da anni Francia,

Russia e Cina fanno a gara alla corte di Saddam per assicurarsi le forniture di petrolio. Mosca, in particolare, ha perfezionato due anni fa, un importante contratto per lo sfruttamento dei ricchissimi pozzi di Rumahilla nel sud dell'Irak. Ed ora metà dei 650.000 barili/giorno che Baghdad può vendere partiranno dai terminali del Golfo. Parigi non è da meno e ieri non ha perso tempo. Un portavoce del ministero gli Esteri ha detto che l'accordo «rappresenta un eccellente risultato del quale la Francia si rallegra». Il Giappone ha fatto eco facendo conoscere il pieno appoggio all'accordo Onu. La Turchia, che si avvantaggia della vicinanza geografica con l'Irak che abbatte i costi del trasporto del greggio, ha firmato ieri un accordo con Baghdad per l'acquisto di 3,6 milioni di tonnellate di petrolio che da Kirkuk (Irak) giungeranno via oleodotto a Yumurtalik sulle coste del Mediterraneo. Cauta infine la reazione dei mercati petroliferi. Come spiega Steve Boyle della Reale Banca di Scozia il mercato ha già messo nel conto l'arrivo del greggio di Saddam e «la reazione sarà debole». In effetti solo il prezzo del Brent (il petrolio del mare del Nord) ha registrato ieri un lieve ribasso (23,8 dollari/barile, 15% in meno rispetto alla quotazione in chiusura lunedì).

DALLA PRIMA PAGINA

«America spietata. Uccidi un...

brutale delitto che invece, stando a prove oggettive e a testimonianze sopraggiunte però oltre i termini previsti dalla procedura, con ogni probabilità non ha commesso: e via via che questa data si avvicina, monta l'interesse del mondo sul suo caso disgraziato, con un ruolo centrale, questa come altre volte, per l'Italia, che si trova a essere il punto di raccolta della protesta contro questa barbarie annunciata. Sono in atto, infatti, già da parecchio tempo, numerose iniziative a livelli diversi volte a contrastare la sconcertante volontà manifestata dalle autorità americane di andare fino in fondo in questo scempio: fin dal novembre scorso è attiva una mozione parlamentare sottoscritta da 115 deputati italiani di tutte le aree politiche che scongiura il governatore della Virginia di bloccare l'esecuzione, e da ieri una mozione analoga è stata presentata anche da 32 senatori; Radio Radicale, Italia Radio e Radio2 3131 stanno, separatamente, svolgendo una campagna di protesta contro l'esecuzione, e allo stesso scopo sono mobilitate con tutte le proprie forze organizzazioni umanitarie come Amnesty International, Nessuno tocchi Caino e Democrazia per la Rete. Per giovedì alle 10 del mattino è previsto un sit-in di protesta davanti all'Ambasciata americana di Roma; e così via. Lo spazio che questa vicenda occuperà sui nostri mezzi d'informazione è destinato a crescere in progressione geometrica, nei prossimi giorni, fino ad approdare sulle prime pagine, ma è illusorio aspettarsi un reale effetto di tutta questa mobilitazione, perché l'America è un paese strano, da questo punto di vista, strano e spietato. Innanzitutto suona strano che con il po' po' di cultura giuridica che gli Stati Uniti hanno sviluppato a difesa dei diritti dell'uomo, possa sopravvivere in quel paese uno strumento sommario e arcaico come la pena di morte, ormai sparita dagli ordinamenti di tutti gli altri paesi occidentali. Perché sopravvive? Principalmente perché la pena di morte negli Stati Uniti è stata abbandonata a una inaccettabile deriva plebiscitaria, e di fatto si è trasformato in un potente strumento elettorale, cosicché nessuna carica di potere (in America sono tutte elettive) è raggiungibile senza assecondare il volere della maggioranza, che è per il mantenimento. In secondo luogo

sembra strano che gli americani possano ancora così spensieratamente mandare al patibolo un innocente - addirittura *sapendo* che è innocente - per un motivo così disumano come un vizio di procedura. Ma i dati, in realtà, ci inducono a correggere questa impressione, non è affatto strano, poiché è stato dimostrato da numerosi studi specifici (cito solo quello condotto da Hugo Adam Bedau e Michael L. Redlet nel 1989) che le condanne a morte emesse nei confronti di innocenti in questo secolo sono più di 350, e che 23 di queste sono state regolarmente eseguite. Non si tratta dunque di eccezioni, ma di un terribile tributo pagato consapevolmente nel nome di una ultrademagogica lotta a una criminalità che, nel frattempo, non ha mai smesso un istante di crescere. Ed è qui che subentra l'altro aggettivo che abbiamo usato sopra, «spietato»: è quasi un orgoglio nazionale, infatti, il cliché che sovrappone alla retorica dello stato giusto, libero, democratico e difensore degli oppressi l'altra retorica, del tutto opposta, dello stato duro, che è capace di non perdonare, di non fermarsi dinanzi alla severità del castigo. Agli americani, in fondo, non dispiace affatto essere visti così: nella propria schizofrenica idea di sé, così totalizzante e centralista, convengono volentieri con l'ignominia di quei dati riportati poco fa, perché dimostra che *fanno sul serio*. Convincenti come sono di essere sempre nel giusto, si sentono autorizzati a scandalizzare il resto del mondo con simili ingiustizie, nel perpetrare le quali sembra quasi che trovino lo stesso piacere rituale con il quale celebrano Halloween una volta l'anno, non a caso la più spietata delle feste mai inventate dall'uomo occidentale. Per questo, nel rimarcare la forza della protesta che il nostro paese sta opponendo all'ingiusta condanna di Joseph O'Dell, ci sentiamo profondamente pessimisti a proposito del suo esito finale: in fondo, daccché abbiamo memoria, solo in un caso una campagna internazionale ha scongiurato un'esecuzione, nel 1988, col caso di Paula Cooper. Ma era una campagna appoggiata direttamente dal Vaticano, quella, con intercessione personale del Papa: cosa che, questa volta, per qualche imperscrutabile motivo, non si sta ripetendo.

[Sandro Veronesi]

Passaggio del testimone alla Cia

Deutsch anticipa e sbatte la porta

Il direttore uscente della Cia, John Deutch ha annunciato a Washington la decisione di andarsene. E lo ha fatto sbattendo la porta in segno di protesta contro l'amministrazione democratica che non lo gratificherebbe come merita. A quanto si è appreso infatti, Deutch che lascerà l'incarico venerdì prossimo, non attenderà per andarsene nemmeno la conferma del successore designato, Anthony Lake, e si prenderà una vacanza insieme alla famiglia. La decisione di Deutch di trasferire le mansioni al suo vice George Tenet sarebbe frutto della delusione patita per non essere stato preso in considerazione dal presidente Clinton per un incarico nella nuova équipe di politica estera. Era nota, peraltro, la sua aspirazione a sostituire l'amico William Perry alla guida del Pentagono, ma era disponibile anche per la segreteria della Difesa. Lake è stato nominato il 5 dicembre da Clinton alla guida della Cia e dal '92 era consigliere del presidente per la sicurezza nazionale. John Deutch è stato alla testa della Cia per 19 mesi.

Case per ebrei nella Gerusalemme araba

Approvato un progetto per la costruzione di 132 appartamenti

Nuova prova di forza israeliana a Gerusalemme: la commissione per la programmazione urbana municipale ha approvato ieri un progetto per la realizzazione di 132 appartamenti per ebrei a Ras El Amud, un'area situata nel cuore del settore arabo di Gerusalemme Est. È la prima volta che viene autorizzata la costruzione di case per ebrei in un quartiere arabo. «Una decisione che scatenerà di nuovo la violenza», avverte il leader dell'Olp Feisal Hussein.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ La notizia giunge nel pomeriggio ed è destinata a far riesplodere la rabbia dei palestinesi: la commissione per la programmazione urbana israeliana ha approvato un progetto per la costruzione di 142 appartamenti per ebrei a Ras El Amud, un'area situata nel cuore del settore arabo di Gerusalemme Est. Perché i lavori abbiano inizio manca solo l'approvazione - data per scontata - del ministero dell'Interno. È la prima volta che viene autorizzata la costruzione di case per ebrei all'interno di

un quartiere arabo: finora infatti Israele aveva evitato di costruire quartieri ebraici nella parte est della città all'interno di rione arabi. La commissione ha deciso di approvare il progetto edilizio malgrado le proteste e gli avvertimenti di dirigenti palestinesi e di esponenti del passato governo laburista sui rischi di nuovi, sanguinosi scontri come quelli che si verificarono lo scorso settembre in Cisgiordania e a Gaza dopo l'apertura del tunnel archeologico vicino alla Spianata delle moschee a

Gerusalemme Est. «La costruzione di insediamenti ebraici nel cuore di Gerusalemme araba avrà serie ripercussioni e porterà ad uno scoppio di violenza», prevede Feisal Hussein, ministro per Gerusalemme dell'Autorità nazionale palestinese: «Il progetto di ebraizzazione di Gerusalemme - sottolinea Hussein - procede senza soluzione di continuità. Netanyahu e Sharon perseguono la politica dei fatti compiuti. E ciò è intollerabile». Una nuova provocazione, l'ennesima ferita al cuore della convivenza tra israeliani e palestinesi a Gerusalemme: lo sostengono i dirigenti dell'Anp, lo confermano gli esponenti della sinistra israeliana, lo temono gli stessi leader della destra ebraica più pragmatica che temono le continue prove di forza condotte dai falchi oltranzisti. Si parla di dialogo, lo fa anche il primo ministro Benjamin Netanyahu, ma sul campo la realtà è di segno opposto. A Gerusalemme come ad Hebron. Nella città della Cisgiordania - al centro dei negoziati israelo-palestinesi - l'esercito

con la stella di David ha respinto ieri un centinaio di studenti palestinesi che tentavano di entrare nell'università islamica, occupata l'altro ieri per alcune ore. I giovani hanno reagito con una sassaiola contro le camionette dei soldati, che hanno risposto con il gas lacrimogeno, disperdendo i dimostranti. Gli studenti avevano accettato di lasciare l'università dopo aver ricevuto assicurazioni che sarebbe iniziata una trattativa per la ripresa delle lezioni a tempi brevi. Ma le autorità israeliane negano che sia mai stato assunto un impegno in questo senso. Da qui, la decisione degli studenti di riprendere la lotta. «Ci hanno preso in giro. Vogliamo studiare», afferma Ahmad Tmaiz, uno dei manifestanti. «Vogliamo una vita normale da studenti, andare in libreria, frequentare il laboratorio», aggiunge Nabil Abu Snejid, uno dei leader della «pantera» palestinese. Ma la «normalità» è un bene intronabile nei Territori. Gli studenti di Hebron lo hanno sperimentato sulla propria pelle.

ALBERGHI
in
FAMIGLIA

Guida fotografica
a 250 alberghi
di piccole e medie dimensioni
a gestione familiare,
in cui è ancora possibile offrire
particolari attenzioni all'ospite,
grazie ad un rapporto
più personale e diretto.

144 pagine a L. 26.000

Numero Verde
167-467692

per i lettori dell'Unità a L. 20.000
chiamando il numero verde
Demomedia

edizioni
DemoMedia

+

+